

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: gennaio 2015
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7223-4

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Daniela Volonté

Buonanotte amore mio



Newton Compton editori

Capitolo 1

Valentina

Eccomi di nuovo sul treno. Si ricomincia il lavoro dopo le festività natalizie. Quest'anno il destino sembra prendersi gioco di noi pendolari: il 7 gennaio 2013 cade di lunedì e proprio da oggi sono aumentati i prezzi degli abbonamenti mensili.

Prendo il lettore MP3 e infilo le cuffie. Non voglio viaggiare fino a Milano sentendo la gente parlare di chissà quali fantastiche vacanze abbia passato o dei bellissimi regali ricevuti da fidanzati, mariti o amanti che siano. Invidia? Sicuramente. Ho passato il giorno di Natale a Lugano con Marta e Simon. Mia sorella si è impegnata in cucina portando in tavola un vero e proprio banchetto. Era tutto perfetto. Come sempre. La loro casa addobbata a festa con piccoli punti luce argentati, l'albero gigante in salotto rivestito con metri di tulle lilla; hanno ricoperto persino gli alberi posti sull'ampia terrazza fronte lago. Perfetti anche gli invitati: tutti belli da morire, giovani, di successo e sempre sorridenti. Se non sapessi che Simon è chirurgo, lo scambierei per un attore, oppure per un chirurgo, certo, ma estetico. Unica nota stonata di quella giornata? Semplice. Io.

No, la mia non è l'impressione di una paranoica... È stata Marta a farmelo notare, sempre con un sorriso.

«Vale, lo sai in che stagione siamo?»

«Inverno», ho risposto in modo candido.

«Appunto. Visto che lo sai, perché ti ostini a vestirti di marrone? E cambia quella montatura di occhiali, sembri la signorina Rottermeier in *Heidi*».

Mi sono guardata i piedi e per prima cosa ho visto la punta degli stivali: neri. Poi la lunga gonna che indossavo: marrone. E poi il largo maglione: di nuovo marrone. Cavolo, aveva ragione, sembravo lo sponsor della stagione autunnale.

Siamo sorelle, ma molto diverse. Lei, capelli ramati e occhi azzurri, io, capelli castani e occhi nocciola. Se io rappresento l'autunno, lei è la primavera. Aria fresca, frizzante, colori tenui. Nonostante io mi difenda bene con il mio metro e settanta, lei è più alta. Ha movenze eleganti e sinuose.

Questi sono i pensieri che corrono nella mia testa, mentre lo sguardo si perde oltre il finestrino del treno. Al di là dei campi fanno la loro comparsa le Prealpi. Qui non ha ancora nevicato, mentre lassù tutto è già stato spruzzato di bianco. Tra poco il paesaggio cambierà e la natura lascerà il posto al cemento. Ci avviciniamo a Milano.

Salgo su questo treno cinque giorni a settimana. Tutte le volte che parto da Barconate, lasciandolo immerso nei suoi boschi, non vedo l'ora di ritornarci. La maggior parte dei pendolari preferirebbe vivere vicino al proprio luogo di lavoro. Non io. Io amo vivere in

quella mansarda, dislocata in un piccolo comune di duemila persone della provincia comasca.

Adoro Milano, ma di viverci non se ne parla. Amo la pace e la tranquillità. Non sopporto il caos e uscire la sera. A un aperitivo con i colleghi preferisco un buon libro e una cioccolata calda. O un gelato, a seconda della stagione. Ma se proprio devo dire la verità, lavoro nello stesso posto da cinque anni e i colleghi mi avranno invitato al massimo tre volte, proprio per non apparire sgradevoli alla nuova arrivata.

Dopo essere scesa dal treno e aver camminato per dieci minuti, si materializza di fronte a me la sede della Scott & Barny, importante agenzia di comunicazione internazionale. Viale Washington, pieno centro. Guardo quel palazzo in stile rinascimentale e mi sento fortunata: lavoro proprio in un bel posto.

Poi mi rammento del mio ruolo in quella struttura e la nausea mi assale. Tutto il palazzo è di proprietà dell'agenzia, ma io lavoro al quinto piano: al centro direzionale. Sono l'assistente di un *account*. Quando avevo fatto domanda di lavoro, mi ero proposta come *copywriter*. Ho sempre amato scrivere e ho una naturale propensione a trovare frasi perfette per i *pay off*. Purtroppo, con una laurea in Economia, gli unici lavori possibili erano in amministrazione o come assistente di un *account*. Pensavo che il minore dei mali fosse il secondo. E pensavo male! Se avessi saputo che avrei affiancato Susan Mars, mi sarei fondata in amministrazione come un velocista. Una vera iena. Quattro anni più di me, figlia dell'ex amministratore delegato

della sede americana, sbarcata per magia e merito in Italia. Consapevole della sua bellezza: gambe chilometriche, seno prosperoso, sedere ben scolpito, pelle di porcellana, lunghi capelli lisci con la frangia, rigorosamente biondo miele come un'algida modella, occhi azzurri e bocca a cuore. Ma per descriverla si può usare una sola parola: arrogante. Ora che ci penso, in questi cinque anni mi ha sempre stressato durante le ferie natalizie con lavori arretrati o improvvisi, ma quest'anno nulla. In effetti è strano, nemmeno una telefonata per rimproverarmi di qualcosa. Meglio così!

Vado diretta alla mia scrivania, la porta dell'ufficio di Susan è ancora chiusa. Non è insolito dato il suo ruolo. Poso la borsa e saluto l'unica collega con cui vado d'accordo: Emma. In pratica l'altra esclusa dai colleghi dell'azienda. Abbiamo molto in comune: lei ha ventisette anni e io ventotto, entrambe single, vita sociale che rasenta lo zero, scarsa considerazione in azienda ed entrambe poco appariscenti. Unite nella sfortuna... Unica diversità, io vivo da sola e lei con i genitori e due animali a quattro zampe. Non siamo amiche, siamo buone colleghe.

«Ciao, Emma, passato bene le feste?»

«Ciao, Vale. Insomma».

«Che cosa è successo?». Ha lo sguardo più triste del solito.

«Sempre le stesse cose. Mio padre ha mangiato troppo e la glicemia è salita alle stelle. Fred invece ha rubato i croccantini di Wilma e si sono azzuffati. Ho dovuto pure portare mia madre al pronto soccorso perché

Fred l'ha azzannata a una mano. Le hanno messo sei punti, così ora dovrò sbrigare tutte le faccende di casa finché non si sarà ripresa».

«Non dicevi che è un cane molto tranquillo?»

«Infatti lo è, ma quel genio gli ha portato via la ciotola con il cibo mentre stava mangiando». Giuro che non farò più domande del genere.

Grazie al cielo il telefono sulla mia scrivania squilla, salvandomi da questo discorso fiume.

«Valentina Harrison».

«Sono Victor La Blanche». Oh porca miseria! Il mega, mega capo. L'amministratore delegato. La lingua mi si è annodata. «Pronto? Pronto?»

«Mi... Mi perdoni», balbetto confusa. «Sono l'assistente della dottoressa Mars, purtroppo non è ancora arrivata».

«Non sto cercando Susan, sto cercando lei. La voglio nel mio ufficio tra cinque minuti. Non si faccia venire in mente di spifferare alle sue colleghe dove sta andando, altrimenti inizi pure a liberare la scrivania!».

«No. Cioè, sì. Insomma, arrivo». Cosa vorrà dirmi? Spero di non aver combinato qualche guaio.

Il mio interlocutore ha già chiuso la comunicazione e io resto lì a fissare la cornetta come una perfetta stupida. Ha detto cinque minuti. Mi alzo in fretta e sento già le guance in fiamme.

«Vale, dove scappi?», mi chiede Emma.

Mi guardo intorno per farmi venire un'idea.

«Ehm... In amministrazione».

«Sei sicura di stare bene? Sei tutta rossa in viso».

«No, infatti ho un gran mal di stomaco». Il che non è esattamente una bugia.

Tremando un po', mi avvio verso gli ascensori. Ottavo piano. Qui ci sono tutti gli uffici dei grandi capi. Sono salita quassù solo una volta quando Susan, durante una riunione con i direttori, aveva dimenticato il cellulare nel suo ufficio e mi aveva chiamato per farselo portare. Tutto è moderno e di design. Per non parlare delle ragazze alla reception: dee in completo grigio. Bellissime. Ogni tanto capita di scorgerne qualcuna ai tornelli di ingresso dell'agenzia, ma osservandole tutte insieme sembra di essere nel giardino dell'Eden dedicato all'alta finanza.

«Harrison, sveglia!». La Blanche mi ha beccato a curiosare con la bocca aperta. «La stavo aspettando. Si muova e mi segua».

«Sì, mi scusi». È già sparito in un ufficio alla mia destra. Mi fiondo dentro.

Non c'è fine al peggio. Sono in quattro a fissarmi: l'amministratore delegato, il direttore del personale, quello del marketing e il direttore dell'ufficio legale. Oh, oh!

«Signorina Harrison, prego, si accomodi. Avremmo alcune domande da farle».

Non me lo faccio ripetere due volte, anche perché le gambe stanno cedendo. Mi siedo e ringrazio il cielo che il tavolo non sia in vetro, almeno posso nascondere le mani mentre me le torturo. Forse non basta, visto che l'avvocato Calligaris si rivolge a me dicendomi:

«Stia tranquilla, non è un processo. Vorremmo solo avere qualche informazione».

La sua voce è cordiale. L'avvocato è ben noto alla popolazione femminile dell'agenzia per la sua avvenenza, ma anche per la sua gentilezza. Non mi è capitato spesso di parlare con lui. Quando si trattava di portare i contratti da fargli revisionare, Susan lo faceva di persona. Data la complessità di certi cavilli, era normale che due pezzi grossi se la vedessero tra loro. Inoltre Susan ha sempre puntato a uomini che avessero più potere di lei.

Claudio Calligaris è oggettivamente un bell'uomo. Moro e con meravigliosi occhi verdi. Se si aggiunge che, a soli trentacinque anni, riveste la posizione di direttore dell'ufficio legale, il suo fascino aumenta in maniera esponenziale.

«Valentina, ha sentito quello che le ho detto?». Come pronuncia bene il mio nome. Sento il cuore battere più forte e le mani sudare.

«Sì... Scusi! Sono solo un po' agitata, perdonatemi», riesco a balbettare.

«Non si deve preoccupare, vorremmo solo farle qualche domanda», mi dice Calligaris sorridendo.

Porca miseria, non sarà per quella volta che la macchinetta ha erogato il caffè, ma anziché darmi il resto, mi ha ridato i miei soldi? Lo dicevo a Emma che sarei dovuta andare in amministrazione e pagare quello stupido caffè.

«Se è per i soldi che il distributore del caffè mi ha restituito, le posso assicurare che io ho provato per tre

volte a rimetterceli, ma la macchina non ne voleva sapere e continuava a far scendere caffè. Ho bevuto tre bicchierini uno dietro l'altro. Posso risarcirvi».

Lo dico in modo talmente concitato che solo quando alzo lo sguardo vedo l'avvocato che a stento trattiene una risata. Dio, quanto è bello quando sorride! I suoi occhi verdi sono così intensi.

«Non si tratta di questo. Comunque è capitato anche a me, ma mi sono fermato al secondo caffè!».

In quel momento mi rendo conto della figuraccia appena fatta. Le orecchie e le guance s'infiammano. Per togliermi dall'impaccio, prendo fiato e dico: «Quindi qual è il motivo di questa convocazione?».

Calligaris guarda La Blanche che esordisce chiedendomi: «Quando è stata l'ultima volta che ha visto la Mars?».

Ci penso un attimo. «Venerdì prima di Natale. Ho chiuso le pratiche che mi aveva affidato poi, a fine giornata, ho bussato al suo ufficio. Era impegnata al telefono, così le ho fatto un cenno di saluto con la mano. Lei ha alzato le spalle e me ne sono andata».

«E da quel giorno non l'ha più sentita?»», continua Calligaris serio.

«Mi dispiace». Scuoto la testa. «Le è successo qualcosa?».

A prendere la parola è il direttore del personale, un signore panciuto e con l'aria da buon padre di famiglia, di quelli che non si arrabbiano mai.

«Per farla breve, la dottoressa Mars ha chiuso dei contratti a nome della nostra agenzia, intascando an-

che acconti che però qui non sono mai arrivati! È sparita dalla circolazione senza lasciare traccia. Ora ci troviamo con una serie di contratti da onorare senza avere nessun anticipo. L'agenzia è nei guai. Si tratta di ingenti somme».

«Quello che vorremmo sapere da lei», continua l'avvocato guardandomi negli occhi con fare rassicurante «è se è mai stata a conoscenza di alcune trattative private che il suo capo stava portando avanti con altre aziende».

«Gli ultimi contratti erano con la casa di moda You&U, l'azienda di calzature sportive Redenge e la catena di gioiellerie Burassi. Non c'erano altri contratti ai quali stava lavorando». L'amministratore delegato inizia a picchiettare sul tavolo con la penna. «Mi dispiace, io sono a conoscenza solo di questi», aggiungo rassegnata.

Calligaris torna a guardarmi e continua con voce gentile: «Ha notato per caso qualche comportamento strano da parte di Susan? Telefonate che l'hanno resa nervosa. Qualcosa che possa aiutarci?».

Davanti a quegli occhi così intensi, parlo senza riflettere. «Susan era una persona molto energica e spesso sottoposta a stress, quindi scatti d'ira o momenti di nervosismo erano all'ordine del giorno, ma nulla che esulasse dall'ordinario. Non mi viene in mente niente di particolare, tutto era come sempre. Non so davvero come aiutarvi».

«Lei non ha nessuna colpa, Valentina, anzi, la ringraziamo per la collaborazione», mi dice l'avvocato.

«La situazione è questa: da domani lei avrà un nuovo superiore, con lui riprenderà il lavoro esattamente dal punto in cui l'ha interrotto con Susan. Confidiamo nel suo buonsenso circa la riservatezza su questa faccenda. Diremo a tutti che Susan è dovuta partire d'urgenza per assistere la madre malata. Se dovessimo avere ancora bisogno di lei, ho la certezza che collaborerà proprio come ha fatto oggi».

Appena finito di parlare mi rivolge un sorriso gentile e molto, molto sensuale. Troppo per il mio povero cuore già messo così a dura prova.

«Certo, capisco, e potete contare sulla mia discrezione. Sono a vostra disposizione per ogni ulteriore domanda».

Saluto tutti i presenti e mi alzo. Calligaris mi fa strada e apre la porta. Apre la porta a me? Sto per svenire.

«Le auguro buona giornata, Valentina». Mi sto sciogliendo. E gli sto fissando le labbra come un'emerita stupida.

«Anche a lei». È l'unica cosa che riesco a dire. Di sicuro avrò anche un sorriso ebete stampato sulla faccia.

Ritorno verso gli ascensori e appena entro tiro un sospiro di sollievo. Mentre l'effetto occhi-verdi-Calligaris sparisce, un pensiero mi assale: Susan ha derubato l'agenzia e domani arriverà il mio nuovo capo. Un uomo. Oh, oh, sono nei guai. Grossi guai. Io non sono abituata a parlare con l'altro sesso e quello che è appena successo ne è la prova. Il nuovo anno è partito proprio da schifo!

Capitolo 2

James

In che razza di posto mi sta portando questo idiota?
«Credo che stia sbagliando strada!», gli faccio notare. «Il cartello indica che Milano è dalla parte opposta».

«Ha ragione, dottore. Infatti ho precise istruzioni di portarla al suo alloggio».

Lo dicevo che questo è un incompetente.

«Quindi a Milano. Perciò penso debba tornare indietro». Dannazione, mi sta facendo perdere un sacco di tempo.

Guardo i suoi occhi attraverso lo specchietto retrovisore. Un lampo di soddisfazione li attraversa, prima di parlare.

«Mi dispiace, dottor Spencer, ma mi hanno detto di portarla a Varese, all'appartamento dove troverà già tutti i suoi bagagli».

Non riesco a trattenere un'imprescazione, prima di accasciarmi sullo schienale di questa macchina diretta verso una città mai sentita in vita mia. Mentre guardo quel paesaggio sconosciuto, ho un solo pensiero in testa: questa volta l'ho fatto proprio incazzare.

Dopo un volo di merda pieno di turbolenze, pen-

savo non potesse esserci niente di peggio. Come non detto. Osservo di nuovo lo specchietto e incrocio gli occhi beffardi di quel cretino che sta guidando. Avrei qualche domanda da fargli, ma meglio non alimentare i suoi racconti esilaranti ai colleghi.

Mi limito ad appoggiare la testa e chiudere gli occhi, sperando che il dolore che sento alle tempie passi il prima possibile. Tanto fuori è buio, non mi perdo nulla.

Sospiro e non so nemmeno il motivo preciso. Sarà perché ho combinato un casino e l'ho deluso un'altra volta o perché sono stato costretto a lasciare New York?

Mi passo una mano sugli occhi e tra i capelli, sperando di svegliarmi da questo incubo. Guardando fuori mi accorgo che dal nulla più completo comincia a emergere qualche palazzo, lunghi portici, negozi, una piazzetta, una fontana. La macchina si ferma.

«Dottore, siamo arrivati!», dice soddisfatto il mio autista.

Non oso scendere. Anche in questo caso ci pensa il mio nuovo amico. Mi apre lo sportello e mi sorride. Ma porca miseria, doveva capitare proprio a me l'autista più indisponente della zona?

«Andiamo a vedere di che morte devo morire», borbotta sottovoce.

«Scusi?»

«Niente! Qual è il palazzo?», chiedo prendendo la mia ventiquattrore.

«Quello di fronte, all'ultimo piano».

Alzo lo sguardo. Il palazzo storico è ben conservato. Do un'occhiata in giro, ma non c'è anima viva. La via è tutta rivestita di pavé, sembra una di quelle zone a traffico limitato, se non addirittura pedonale. I palazzi intorno sono tutti di color avorio, perfettamente ristrutturati, puliti, quattro o cinque piani al massimo. Piccoli portici con negozi o uffici completano il quadro.

«Le faccio strada», mi dice il mio Caronte. Lo seguo senza dire nulla. Sono troppo stanco.

Tira fuori dalla tasca un mazzo di chiavi, preme il telecomando e il grande portone di legno si apre. Caronte mi indica uno scivolo che finisce sotto ai palazzi.

«Lì troverà il garage con la sua auto. Nell'appartamento ci sono tutti i documenti».

L'auto? Giusto, mi servirà per andare a Milano. Chissà quanto cavolo è lontana da questo buco di paese.

«Milano dista circa cinquanta chilometri da qui», aggiunge, come leggendomi nel pensiero. "Caronte" gli si addice proprio, soprattutto quando sul suo viso compare quel ghigno satanico, come in questo momento.

«Grazie per l'informazione», rispondo piccato, mentre lo seguo sotto un pergolato, poco prima di aprire la porta. Pochi secondi di ascensore e siamo arrivati.

Gira le chiavi nella toppa, entra e posa sul pavimento l'unica valigia che ho portato con me. Il resto l'ho spedito qualche settimana fa.

«Queste sono le chiavi dell'appartamento. Sul tavolo vicino al camino troverà tutto ciò che le serve». Fa un

sorriso tirato e, come le hostess sull'aereo, mi rifila la solita frase fatta: «Le auguro una buona permanenza in Italia». Manca solo che aggiunga: «Grazie per aver viaggiato con la Caronte's Airlines, buon soggiorno all'Inferno. Urlate pure se avete bisogno di noi». Esce, chiudendosi la porta alle spalle.

Sospiro, appoggio la valigetta a terra e mi guardo attorno. Tutto l'arredamento è giocato sui toni del rovere e del bianco. Persino le travi a vista e il parquet sono dello stesso colore. In salotto spiccano i divani bianchi di fronte a un grande camino posto al centro della parete, e c'è un enorme tavolo di cristallo sull'altro lato. Mentre compongo un numero sul cellulare, faccio un giro curiosando. Scostando la tenda, noto che non molto distante c'è un parco illuminato, con una bella fontana centrale, davanti a quella che deduco essere una villa d'epoca. Penso si tratti di un giardino all'italiana.

«Pronto!», sento rispondere. Mi ero distratto.

«Ciao, Eva, sono James».

«In che zona sei?». Semmai in che *città* sono.

«Il viaggio è andato bene, grazie per avermelo chiesto».

«Tesoro, non fare il bambino. Sono solo curiosa di sapere in quale zona tu sia finito. Lasciami indovinare: Montenapoleone o via della Spiga?». Al limite via della *sfiga*...

«Non sono a Milano. Alloggio in una città chiamata Varese, deve essere a una trentina di miglia da Milano».

«Ma cosa stai dicendo?»

«Dico che mi hanno esiliato in una cittadina di periferia, che sono molto stanco, ho un gran mal di testa e se devi rompere anche tu i coglioni, riattacco e ci sentiamo domani. Ecco cosa dico!».

«Va bene, James, scusa. Ma non puoi farti trattare così!», sbraita Eva al telefono.

«Pensi che mi piaccia questa situazione? Direi di no. Qui è tardi e per questa sera non mi resta che andare a dormire e pensarci domani».

«Oh amore... non sai quanto mi dispiace. Vorrei essere lì con te. Potrei risollevarmi il morale in un baleno».

Quando mi chiama *amore* ho un travaso di bile, contenuto solo dall'idea di farmi una bella scopata. Peccato che della scopata nemmeno l'ombra.

«Eva, ci sentiamo domani con più calma, ora sono troppo incazzato per parlare».

«Come vuoi, tesoro. Riposati».

Riposati un corno. Ho fame. In aereo ho mangiato poco. Mi tolgo la giacca e la lancio sul divano, allento la cravatta e mi dirigo in cucina sperando di trovare qualcosa di commestibile. Apro il frigorifero e benedico chiunque l'abbia rifornito. Doccia e a dormire. Domani devo trovare il modo di tirarmi fuori da questa situazione e salire il prima possibile su un aereo per New York.

Alle sei suona la sveglia del cellulare. Avrò dormito meno di cinque ore, ma mi sento stranamente riposa-

to. Sarà stata tutta la stanchezza di ieri, oppure il fatto che ci sia un silenzio tombale. Dove sono finito? Mi alzo, vado alla finestra della camera e apro le persiane.

Non avevo notato le montagne innevate ieri sera. Che spettacolo! Sono tutte intorno, fino a dove può arrivare la vista. Non fa nemmeno tanto freddo. A New York si gelerebbe. Quei giardini che ho notato sembrano un parco pubblico. Domani mattina farò la mia solita corsa.

Ho preso tutto. Infilo il cappotto e fisso le chiavi dell'auto. Sull'etichetta c'è scritto garage numero tre. Quando premo il tasto di apertura, si materializza un SUV nero metallizzato. Una Cayenne nuova nuova. Favolosa. Dentro c'è il classico odore di pelle. Sul sedile trovo i documenti, l'assicurazione, il pass per la zona residenziale e quello per circolare a Milano. E questa cos'è? Una lettera indirizzata a me. Leggo che è da parte di mio padre. Bene, può aspettare. Imposto il navigatore: cinquantasei chilometri, merda!

Dopo quarantacinque minuti sono arrivato a destinazione. Temevo che avrei impiegato molto più tempo. Cerco tra le varie carte il pass per il parcheggio interno.

«Cazzo!». Sono costretto a inchiodare perché un pedone rincretinito si è fiondato proprio davanti all'auto. «Ma sei scemo?», gli grido mentre quello si blocca proprio davanti al cancello d'ingresso. La strada è poco illuminata, l'uomo attraversa senza guardare e in più è vestito di nero. Ma usare il cervello, no? Suono

il clacson irritato! Ma con il solo esito di farlo correre via, spaventato.

Dopo aver parcheggiato al posto assegnatomi, mi presento alla reception del piano terra.

«Buongiorno, mi chiamo James Spencer, ho un appuntamento con il dottor Victor La Blanche», dico nel mio perfetto italiano.

La ragazza della reception non mi presta molta attenzione, è indaffarata con alcuni moduli, ma appena pronuncio il nome dell'amministratore delegato, alza gli occhi di scatto e il colore del suo viso si fa sempre più acceso. Mi capita talmente spesso che ormai non ci faccio più caso. Mi rilassa vedere che anche in Italia ho lo stesso effetto sulle donne.

«Mi... Mi scusi, dottor Spencer. Il dottor La Blanche la sta aspettando. Ottavo piano. Questo è il suo badge. Le auguro buona giornata», prosegue sempre più imbarazzata. Poiché si è scusata, ed è pure carina, ha diritto a un mio sorriso.

Salgo in ascensore fino all'ottavo piano, poi osservo una delle ragazze dietro il bancone.

«Buongiorno, sono Samantha, in cosa posso aiutarla?». Potessi dirtelo, bellezza. James, ricorda che sei qui per lavoro e devi stare buono per un po', dopo quello che hai combinato negli Stati Uniti.

«Buongiorno a lei». Però nessuno mi vieta di flirtare un po', non si sa mai. «Ho un appuntamento con...».

«James!». Mi giro e riconosco il forte accento americano.

«Ciao Victor, da quanto tempo!». Mi tende la mano per una delle sue vigorose strette.

«Ti trovo davvero in forma, ragazzo. Come è andato il viaggio?»

«Un po' di turbolenze, ma nulla di insopportabile, grazie. Anch'io ti trovo bene. Pensavo che con la buona cucina come minimo avessi messo su una ventina di chili».

«Il primo mese ci sono andato vicino, poi ho imparato a non esagerare con le quantità. Tuo padre?». Domanda da bollino rosso.

«Diciamo che fisicamente sta benone, per il resto... Eccomi qui!». Vic mi conosce da anni, meglio non mentire.

«Quando mi ha telefonato era proprio incazzato», commenta.

«E dov'è la novità?». Ride.

«Dài, vieni che ti spiego un po' di cose».

Lo seguo nel suo ufficio, dove poco dopo una bella ragazza entra con un vassoio e un espresso. Vic mi osserva.

«Non cambierai mai, il solito donnaiolo. Avrai ereditato il fascino italiano da tua madre».

Mia madre... Victor e i miei genitori sono stati grandi amici fin dai tempi del college. L'unica differenza è che mio padre non parla più di lei dal giorno in cui è morta, mentre Vic mi ha sempre raccontato tutto. Se so come i miei si siano conosciuti, innamorati e sposati, è solo grazie a lui. Nei suoi ricordi allegri non

riconosco la persona che mio padre è diventato. E purtroppo di lei ho solo immagini sbiadite.

«Chi può dirlo!». Al pensiero di mia madre torno per un istante serio. «Victor, grazie per questa proposta di lavoro. Credo che stare alla larga da mio padre possa farmi solo bene».

«James, senti, so che non è quello che avresti voluto, e che avevi altri obiettivi, ma lascia passare un po' di tempo e vedrai che si calmerà. Meglio che stiate lontani. Ma parliamo di lavoro: qui siamo nella merda completa, quindi mi servi sul campo».

«Caspita, senza mezzi termini. Di che si tratta?»

«Te lo ricordi Mars, l'ex amministratore della consociata californiana?». Annuisco. «Il problema è sua figlia».

«Mars, quello che si scontrava sempre con mio padre?». Metto a fuoco la persona.

«Proprio lui, era un rompiscatole, ma sapeva il fatto suo. Lui voleva sempre sondare vie nuove, mentre tuo padre era più conservatore. Ma il problema è un altro: la figlia si è dileguata con cospicui anticipi su tre contratti. Sparita, nessuno sa nulla».

«Cazzo! E i legali cosa dicono?»

«Dicono che possiamo fare una denuncia verso la Mars, ma i contratti sono validi. Aveva il mandato per stipularli».

«E non possono essere rescissi in alcun modo?»

«Rischiamo una causa per inadempienza e in questi periodi perdere dei contratti è da babbei. L'unica soluzione per limitare i danni è cercare di tampona-

re la situazione perdendo gli anticipi, ma incassando almeno il saldo, in modo da uscirne in pari. Non ci guadagneremo, ma almeno conterremo le perdite. Diremo che la Mars ha preso un periodo di aspettativa per motivi personali e che al suo posto subentrerà il dottor Spencer». Vic si appoggia alla poltrona.

«Io? No, dà, che palle, Vic. Mi avevi proposto la direzione del marketing, altrimenti non avrei accettato questo trasferimento».

«Le cose purtroppo sono cambiate, James. Se c'è una cosa in cui sei bravo è proprio nel trattare con la gente, e poi, mi dispiace sottolineare l'evidenza dei fatti, ma non sei nella posizione di poter scegliere».

«Ecco, dovevo aspettarmi la fregatura. E va bene. Ma mi tengo la macchina!».

«Tienila pure, quella è un surplus che ha voluto tuo padre, non l'agenzia». E da quando in qua mio padre conosce la mia passione per le belle auto? Impossibile che si tratti di una sua iniziativa. Sarà stata Beth, la sua segretaria, ad aver organizzato tutto.

«Dimmi da dove devo iniziare». Ormai sono rassegnato.

«Riprendi in mano gli ultimi contratti e trova un sistema per fare in modo che la società perda il meno possibile. Sei fortunato. L'assistente della Mars è molto efficiente e precisa. Lavora in agenzia già da diversi anni, conosce tutti gli attuali clienti».

«Sarà come dici, ma se è tanto brava come mai non si è accorta che il suo capo stava nascondendo qualco-

sa?». Lo so, non riesco a tenere a freno le mie battute acide.

«L'abbiamo già sentita ieri, sembra essere davvero estranea a tutto quello che Susan stava tramando», afferma convinto Vic.

«Sarà come dici. Non vedo l'ora di incontrare questa donna tanto efficiente».

Victor prende il telefono in mano.

«Sono La Blanche, mi raggiunga subito nel mio ufficio», tuona.

Capitolo 3

Valentina

Avrò un nuovo capo. Ieri sera ho telefonato a Marta per sfogarmi, ma come al solito ha iniziato a criticarmi. La frase precisa è stata: «Visto? Hai sprecato solo tempo a diventare la schiava di quell'arpia! Cosa ci hai guadagnato? Te lo dico io. Niente. Ora dovrai rifare tutto da capo. Avresti dovuto trasferirti qui a Lugano, oppure accettare la proposta di mamma e Stewart di raggiungerli a Sidney». Inutile, mia sorella non capirà mai il mio bisogno di solitudine. Forse nemmeno io riesco a spiegarmelo.

Mi sto guardando allo specchio prima di uscire per andare al lavoro. I capelli sembrano una matassa marrone informe. Ieri sera ho usato uno shampoo lisciante, avrebbe dovuto fare miracoli, invece sono un disastro. Pace. A mali estremi, estremi rimedi: sono abbastanza lunghi da poterli legare. È il primo giorno di lavoro con il nuovo capo, vorrei dare l'impressione di una donna che sa il fatto suo, grintosa e preparata. Nell'armadio deve esserci qualcosa di adatto. Oddio, non è che ci sia molta scelta. Credo di essere nata con qualcosa in meno rispetto alle altre donne: odio fare shopping. Non mi piace comprare vestiti, scarpe, bor-

se e non sopporto i gioielli. Ma in questi casi ne pago le conseguenze... Alla fine la scelta è quasi obbligata: il tailleur nero che mi ha regalato Marta qualche anno fa. Non credo che dal mio armadio si possa tirar fuori nulla di più elegante. Grazie al sonno perso ho delle occhiaie così profonde che fanno pendant con l'iride nocciola. Forse un po' di fondotinta mi aiuterà a sembrare meno pallida. Un tocco di mascara e ho concluso il restauro. Cerco le scarpe con il tacco basso, mi guardo allo specchio e sono piuttosto soddisfatta dell'immagine complessiva.

Ho preso il treno delle 06:35. Ho intenzione di arrivare in ufficio presto, per sistemare un po' di cose prima che il mio nuovo capo ne prenda possesso. Devo togliere tutti gli oggetti personali di Susan.

Ma il treno ha deciso di essere in ritardo proprio oggi, così mi ritrovo a correre per strada con queste scarpe scomodissime. Quando sono davanti al portone d'ingresso, intrizzata per l'aria pungente, mi fiondo dentro, senza accorgermi che una macchina, anzi un transatlantico, sta per spiaccicarmi sull'asfalto. L'uomo alla guida inizia a suonare il clacson come un pazzo. Per fortuna vedo l'ingresso laterale già aperto. Sento il conducente urlare qualcosa, ma con quei vetri oscurati non vedo nulla. Voglio solo allontanarmi il più possibile. Corro agli ascensori e appena arrivo al mio piano tiro un sospiro di sollievo. Non sono nemmeno le otto. Ci sono solo io.

Per calmarmi vado al distributore automatico nella sala relax e prendo una camomilla, molto zucchera-

ta. Mentre la bevo, mi dirigo nell'ufficio di Susan e inizio a guardarmi intorno per capire cosa eliminare. Ieri sera avevo già messo sotto la mia scrivania degli scatoloni vuoti. Inizio a riempirli con gli oggetti personali che trovo in giro. Le foto incorniciate di lei e del padre. La sua Montblanc, i biglietti da visita. Guardo negli schedari e tolgo quelli che hanno tutta l'aria di essere i suoi libri. Lascio i faldoni relativi ai nostri clienti. Per fortuna è sempre stata una donna molto organizzata. Schedari e armadi sono a posto. Manca la cassettera della scrivania. Spero solo non sia chiusa a chiave. Provo, e i cassetti si aprono senza difficoltà. Dal primo prelevo una trousse. La apro e trovo dei tubetti di crema per le mani e per il viso. Ha sempre avuto una pelle bellissima, domani passo in farmacia e la compro pure io! Poi assorbenti interni, matita per occhi, rossetto... E questi? Preservativi... Preservativi? In ufficio? Che schifo! Li prendo con due dita e butto tutto nello scatolone. Bleeeah!

Passo al cassetto inferiore. Vecchie proposte di contratto, bozze varie, cartelline vuote, fermagli, spillatrice e tutto il kit di cancelleria.

Ultimo cassetto. Che caos! Questo è il classico rifugio delle cianfrusaglie: caricatori di cellulari e di notebook di varie marche, tre tipi di cuffie, due casse altoparlanti, una chiavetta USB a forma di gatto Silvestro... Aspetta! Ecco, dov'era finita. Questa è mia. Me l'ha regalata Carlo due anni fa. Come mai è qui? Ah, sì, ora ricordo. Avevo lavorato su un documento per un intero weekend, poi, una mattina Susan era in ritardo per

una riunione, così aveva agguantato la mia chiavetta, senza più restituirmela. Non la trovavo da almeno tre mesi... Ma almeno, non averla sotto gli occhi mi impediva di pensare a Carlo. Meglio dimenticarlo del tutto. Ho sprecato due anni dietro a quella specie di nerd.

Guardo il povero Silvestro e lo metto in tasca. Continuo l'ispezione: fogli bianchi e colorati formato A4. Mentre li alzo per metterli in ordine, delle piccole chiavi scivolano sul fondo del cassetto. Immagino siano quelle della cassettera. Le provo tutte e quattro, stacco le tre gemelle e le lascio nel cassetto. Prendo l'intrusa, l'attacco al povero gatto e infilo tutto in tasca. In quel momento il telefono squilla. Alzo la cornetta, ma non faccio in tempo a parlare: «Sono La Blanche mi raggiunga nel mio ufficio!», tuona il mega capo.

«Arrivo subito». Stavolta rispondo senza balbettare.

Mi guardo intorno. È tutto a posto. Sistemo la giacca e i capelli, prendo lo scatolone, lo chiudo e lo ficco sotto la mia scrivania. Meglio evitare che qualcuno veda i preservativi!

Faccio un profondo respiro e mi dirigo verso gli ascensori.